INrg

Il giornale scolastico dell'ISIS Majorana - Fascitelli
Anno 1 - numero 2



Malati di social, cellulare sempre in mano. I ragazzi vivono in una bolla virtuale, distaccati dalla realtà e risucchiati dal web

Visti da vicino

di Silvia Armenti



Sommario

Anno 1 - Numero 2 ● febbraio/marzo 2017

INrg

Giornale scolastico del Majorana-Fascitelli

"L'unica linea che un giornalista è tenuto a rispettare, è quella ferroviaria"
Albert Londres, *giornalista* (1884-1932)

Progetto inserito nel Piano Triennale dell'Offerta Formativa dell'Isis Majorana-Fascitelli di Isernia

Referente Massimo Campanella **Docenti coinvolti** Claudia Buzzelli, Rita De Simone, Vasco Di Salvo, Angelica Zappitelli, Angela Pizzi, Tina Izzi, Marilena Montaquila

In redazione Silvia Armenti, Arianna Calabrese, Williams Carnevale, Martina Castiello, Antonella Catalano, Giulia Centracchio, Alessandro De Falco, Ester Di Ianni, Angela Di Palma, Ruben Furioso, Eleonora Gioiosa, Roberta Iadisernia, Francesca Lanni, Alessandro Mancini, Edoardo Marchetti, Federica Marelli, Enza Napoletano, Marta Paoliello, Martina Rea, Melania Rocchio, Rebecca Tamburro, Veronica Tesone, Alfredo Tomeo, Michelle Ucci

Progetto grafico Alfredo Tomeo, Williams Carnevale, Ruben Furioso, Alessandro De Falco, Roberta Iadisernia

Disegni e grafica Silvia Armenti, Michelle Ucci, Roberta Iadisernia, Alessandro De Falco, Giaguido Lombardi, Matteo Castaldi

Impaginazione Alfredo Tomeo

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero gli studenti del Gruppo 2 dell'alternanza scuola-lavoro Giorgio Del Castello, Nicholas Notte, Alessio Ricci, Antonio Pizzanelli, Katia Pizzi, Maria Tasillo, Nicolò Edoardo Angiolilli, Mattia Cifelli, Francesco Perrotta, Iris Pirone, Andrea Saliola, Martina Scarselli, Nicolò Colantuono, Rosita Cutone, Domenico Vincenzo La Porta, Ilaria Marra, Stefano Perrella, Erika Vettese, Matteo Castaldi, Gianguido Lombardi, Martina Castiello, Francesca Lanni, Michelle Ucci, De Nicola Maria Cristina

Stampa Tipolito Matese Srl, via San Bartolomeo 36/38, 86021 Bojano (CB)
Copyright © Tutto il materiale scritto dalla redazione può essere riprodotto a patto di citare INrg come fonte, e di non usarlo per fini commerciali
Chiuso in redazione alle ore 16 di venerdì 24 marzo 2017

Sede legale Isis Majorana-Fascitelli - Corso Risorgimento 236, 86170 Isernia. Telef. 0865/414128 – 414284 Fax 0865/413856
http://www.isismajoranafascitelli.gov.it

e-mail: isis01200r@pec.istruzione.it
isis01200r@istruzione.it

redazioneinrg@gmail.com

Rappresentante Legale Dirigente Scolastico Prof.ssa Carmelina Di Nezza



In copertina

Malati di social, cellulare sempre in mano. I ragazzi vivono in una bolla virtuale, distaccati dalla realtà e risucchiati dal web

VISTI DA VICINO

2 Il Caporale Mezzakappa
di Silvia Armenti

EDITORIALE

4-5 Dementi digitali
di Rebecca Tamburro

SCENARI

6 –7 Eremiti postmoderni
di Francesca Lanni

SOCIETÀ

8 Libero di decidere
di Veronica Tesone, Giulia Centracchio e Rebecca Tamburro

AMBIENTE

9 Natura, bene comune
di Eleonora Gioiosa e Ester Di Ianni

MEMORIA

10 La strage dimenticata
di Alessandro Mancini e Edoardo Marchetti

VITA DA STUDENTI

11 Psicopatologia quotidiana del pendolare regolare
di E. Napoletano, L. Rossi, A. Calabrese, A. Di Palma, M. Paoliello

SCRITTURE CREATIVE

12 **Il signor Noce**
di Martina Castiello

STRISCE

14 **Le avventure di Super Tantalo**
di Michelle Ucci



FSC
www.fsc.org
FSC® C122077
The mark of responsible forestry

Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile, riciclata e da fonti controllate



Dementi digitali

di Rebecca Tamburro

Abbiamo pensato di dedicare un ampio spazio del nostro giornale d'istituto alla riflessione su un problema che tocca da vicino noi ragazzi, ma che coinvolge anche, inutile negarlo, un'importante fetta della popolazione adulta: l'utilizzo sfrenato o, per meglio dire, l'abuso della tecnologia. La tecnologia di per sé non ha nulla di sbagliato; non si può condannare o demonizzare, perché è una delle risorse più potenti e utili su cui possiamo fare affidamento. Anzi, credo sia la celebrazione più alta dell'ingegno umano. Non dimentichiamoci che tutti i pc, i tablet, gli smartphone che usiamo quotidianamente sono frutto di menti brillanti che hanno saputo creare e far funzionare dispositivi che hanno quasi del miracoloso. Il primo computer, Colossus (di nome e di fatto), nasce durante la seconda guerra mondiale per decriptare i messaggi segreti dei nazisti. La sua creazione fu possibile grazie alle doti straordinarie di un team di scienziati inglesi, tra cui figurava anche il noto Alan Turing. È l'essere umano che domina la tecnologia, prodotto della sua intelligenza; non deve e non può essere il contrario. Se tecnologia è progresso, siamone i fautori e non coloro che lo subiscono. Per quanto alcune macchine ci possano sembrare, delle volte, addirittura più intelligenti di noi, più scattanti e veloci, dobbiamo rammentare che queste non avrebbero avuto modo di esistere e funzionare se non ci fosse stato un uomo a progettarle e ad imprimere loro i comandi giusti.

La tecnologia è un'ancora a cui aggrapparci quando siamo in difficoltà per facilitare le cose, ma spesso bypassiamo del tutto uno strumento potentissimo, una forma di tecnologia sviluppatissima e altrettanto antica: il nostro cervello. Per lo psichiatra tedesco Manfred Spitzer, l'eccessiva dipendenza dalla tecnologia è addirittura una malattia che chiama "demenza digitale", titolo dell'omonimo, celebre libro che ha voluto dedicare a questo problema.



In effetti stiamo diventando tutti un po' "dementi" in quanto senza smartphone e internet o wifi, oggi ci sentiamo perduti, fuori dal mondo, dai giri di comunicazione e informazione: siamo spaesati. Il cellulare più di tutti è entrato a far parte della nostra persona, tanto che ce lo portiamo anche in bagno.

Ma il numero di ore che passiamo sui computer, sugli smartphone e simili è direttamente proporzionale all'accrescersi del declino mentale. E lo dice la scienza. Nel suo libro Spitzer riporta un episodio che mi ha colpito. Racconta del furto del suo navigatore, evento che lo costringe ad affidarsi esclusivamente al suo senso dell'orientamento e alla sua memoria. Una cosa così stupida e banale come avere la concezione dello spazio in cui si agisce risulta non più tanto scontata se per tantissimo tempo è stato usato un GPS. Il punto è che il cervello è come un muscolo che con il passare degli anni alleniamo sempre meno e che, perciò, invece di crescere deperisce. Se lasciamo fare tutto alla tecnologia lasciamo ferme le sinapsi, che si atrofizzano.

Esempi lampanti della perdita della capacità di concentrarci o della sempre crescente difficoltà a memorizzare qualcosa in un tempo ragionevole, si trovano a iosa. Non credo ci siano ancora molte persone che riescono a studiare a distanza anche breve dal cellulare, che esercita su di noi un richiamo che non si può ignorare. Quando siamo online i minuti scivolano via senza controllo.

Che si passi tutto il proprio tempo con il cellulare tra le mani o che si cerchi almeno di dividersi tra un paragrafo di storia e un messaggio di WhatsApp (il cosiddetto multitasking),



il risultato è il medesimo: non si riesce a fare nulla di produttivo, e ci si arrende all' "*anche oggi, studio domani*".
Un compito in classe di matematica non si può affrontare senza una calcolatrice, anche in presenza di calcoli non particolarmente difficili. Eravamo più veloci da bambini, quando le quattro operazioni le facevamo senza aiuti, che non ora, completamente assuefatti da un dispositivo che lavora per noi.
Ormai il danno è irreparabile, sarebbe impossibile e impensabile privarci della tecnologia, si è radicata troppo nella nostra vita. Ma ridurne il consumo o catalizzarlo verso scopi più alti non sarebbe poi così complicato. Un altro problema è che spesso la tecnologia la sappiamo utilizzare per tutto, ma per niente di davvero serio: i nostri genitori ogni volta che hanno un problema informatico ci fanno correre in loro aiuto come se noi fossimo degli esperti in materia, e in effetti risolviamo tutte le loro difficoltà che non consistono altro, ad esempio, che nell'incapacità di comprendere alcuni meccanismi di WhatsApp che per noi sono immediati e automatici. Ma alla fine, moltissimi di noi non sanno orientarsi su un foglio excel o su programmi come autocad e simili, i quali hanno un potenziale enorme che io in primis non posso neanche immaginare del tutto. Inoltre, c'è un punto importante che mi preme trattare: i social. Oggi si possono separare dei corpi, ma non delle menti. Non esiste il distacco, perché si può comunicare con chiunque si voglia in qualsiasi parte del mondo. Una ventina di anni fa, sarebbe parsa una cosa quasi impossibile. Oggi è la realtà. Nel 2004 il giovane Mark Zuckerberg fonda il "libro delle facce", più comunemente detto Facebook, la cui funzione è intuibile già dal nome stesso. Oltre a fruttare un sacco di soldi al caro Mark, è stato utile alla popolazione mondiale per tenersi sempre in contatto e tessere una fitta rete di informazioni condivisibili con tutti in tempo reale. C'è solo una parola per descrivere tutto questo meccanismo: wow! Ma le cose oggi sono degenerate a tal punto che il "libro delle facce", paradossalmente, non ci fa guardare più in faccia. I social ci danno la grandissima possibilità di crearci un numero di "amici" virtuali spropositato; di contro ci fa perdere la competenza sociale, cioè la capacità di approcciarci a persone vere. Ne consegue che c'è chi sui social sembra essere una persona, fuori è una completamente opposta. Tendiamo a crearci attorno una dimensione che sembra quella reale, ma che non è la realtà. Anche prima di mangiare e rovinare, quindi, il piatto, dobbiamo scattare una foto da condividere, perché crediamo che a una determinata persona possa veramente interessare ciò che stiamo mangiando. Ritorniamo all'essere e tralasciamo l'apparire: se pubblicizziamo tutto, non diamo peso a nulla. Possiamo scegliere se essere etichettati come "la generazione smartphone" o come, nel numero precedente, "la meglio gioventù", e in effetti siamo un po' entrambe le cose per ora, perché nel cassetto di fianco al cellulare abbiamo ancora sogni, sentimenti e speranze. Come verremo ricordati e come verremo percepiti sul serio domani o fra dieci anni è tutto ancora da decidere, è tutto ancora nelle nostre mani.



"Condividi": è su questo pulsante che ognuno di noi clicca ogni giorno, postando in rete una foto tra amici, un tramonto, il testo di una canzone.

Condividiamo contenuti apparentemente leggeri con un pubblico la cui vastità è direttamente proporzionale alla popolarità di chi posta. E, soprattutto, curiosiamo tra i contenuti postati da altri, da coloro che di premere il pulsante "condividi" hanno fatto un lavoro.

Seguiamo Youtubers e bloggers, guardiamo rapiti immagini, sapientemente architettate per piacere proprio a noi, che li ritraggono sorridenti proprio nel luogo che avremmo voluto visitare, ascoltiamo le loro parole pronunciate mentre bevono una bibita il cui logo è ben messo a fuoco, li emuliamo nello stile e nelle passioni.

Cerchiamo, insomma, di avere qualcosa in comune con loro. Diventano degli idoli ai quali sembra legittimo sacrificare ore e regalare visibilità e adorazione. Il trattamento che in passato era riservato alle stelle del mondo della musica e dello spettacolo è lo stesso che ricevono oggi Youtubers e bloggers. Tacciati dai più critici di aver raggiunto il successo mediatico semplicemente parlando ad una videocamera e fotografandosi decine di volte ogni giorno, le nuove star dimostrano di possedere un talento ben più proficuo: conoscono i gusti del loro pubblico, o meglio, li determinano: loro sono perfettamente in grado di farlo.

Ma come nasce l'Internet-dipendenza? Come può uno strumento tanto utile come la rete trasformarsi in un'ossessione? Il meccanismo è simile a quello innescato dal gioco d'azzardo: divertimento ed emozioni forti posti fra parentesi nella quotidianità, attività da praticare in tempi limitati e luoghi definiti si trasformano, soprattutto fra i giovani più insicuri, fragili e influenzabili, in "dipendenze senza sostanza".

La maggior parte del tempo e delle energie, infatti, viene spesa nell'utilizzo della rete, spazio che è ovunque e in alcun luogo, alla ricerca di popolarità e consenso. Ma soprattutto, i giovani si ammalano della sindrome di *Capitan Uncino* per appagare il proprio narcisismo: un individuo tende a parlare di se stesso nel proprio profilo sui social e attraverso le chat circa l'80% delle volte. S

crivendo di sé nel cervello si libera dopamina, un neurotrasmettitore legato alle sensazioni di piacere; l'egocentrismo continuamente stimolato da chat e social crea benessere e dunque dipendenza. Il fenomeno è a tal punto dilagante da essere stato posto all'attenzione della comunità scientifica: si parla oggi di disturbo da abuso della

rete (Intenet Addiction Disorder – IAD).

Vivono con il cellulare in mano, postano video demenziali e selfie ammiccanti

Eremiti postmoderni

di Francesca Lanni

Per i più giovani ormai il web viene prima di tutto, la vita comincia e finisce lì. I social network sempre più sostituiscono i rapporti veri con gli amici o con la famiglia. Stare su Internet è una dipendenza a tutti gli effetti che può condurre all'autolesionismo e alla condizione di "ritirati sociali". In Giappone la chiamano sindrome di Hikikomori. Ci si chiude in casa col computer e non se ne esce più

Vietato demonizzare il web. La "rete di grandezza mondiale" non è altro che uno strumento nelle mani degli utenti. Nella rete convergono il meglio e il peggio dei visitatori: accanto a giornali online e siti di informazione, applicazioni di messaggistica istantanea e piattaforme che diffondono iniziative benefiche esistono cyberbullismo, truffe, violazioni della privacy, "giochi" dell'orrore.

L'ultimo esempio di moda distruttiva tra i giovani ha già causato la morte di centotrenta adolescenti. Si chiama Blue Whale, *balenottera azzurra*, ed è un gioco che invita i partecipanti ad affrontare una serie di assurde prove per cinquanta giorni, come guardare film horror per un giorno intero o incidere sul proprio corpo una balena azzurra.

L'ultima sfida lanciata dal gioco contiene una provocazione mortale: cercare l'edificio più alto della propria città e saltare giù. "Il senso è perduto", ha twittato una delle ultime ragazze a seguire fino all'ultimo le regole del gioco. Basta questa frase, da sola, a raccontare una generazione complessa e per molti aspetti incompresa e incomprensibile.

Una generazione cresciuta in una dimensione nuova, più vasta, in cui è difficile difendersi da chi intende controllare le menti influenzando i gusti e le scelte di chi non conosce i complessi meccanismi che tale mondo nasconde.

Una generazione tanto attratta dal mondo del web da sacrificargli passioni e momenti che non torneranno, in una ricerca disperata di un senso condotta da persone sole in un luogo inesistente. Allora sì, il senso non può che apparire perduto.



Libero di decidere

di Veronica Tesone, Giulia Centracchio e Rebecca Tamburro

Eutanasia. "Dolce morte". C'è chi non la definisce così e crede sia solo un mero suicidio. Vogliamo esprimere la nostra opinione a riguardo, facendo riferimento all'ultimo caso di cronaca, ovvero la morte di Dj Fabo in una clinica svizzera, significativamente chiamata "Dignitas"

Fabiano Antoniani, in arte Dj Fabo, era un semplice ragazzo la cui vita è cambiata a causa di un tragico incidente stradale, che lo ha reso cieco e tetraplegico. Era un ragazzo pieno di sogni e di allegria, amante della musica, l'unica cosa che lo rendeva davvero felice; "If I can't play my music" sono infatti le parole che con l'inchiostro ha deciso di farsi imprimere sulla pelle dopo l'incidente. Una frase lasciata in sospeso che però rispecchia in pieno il suo stato d'animo e ci porta a capire le motivazioni della sua scelta.



Decidere di voler morire è sicuramente cosa dura: certo, continuare a vivere in quelle condizioni sarebbe stato forse più coraggioso, ma non lo biasimiamo per la sua decisione, perché tutti hanno il diritto ad una morte dignitosa. Noi veniamo al mondo senza volerlo, ma in alcuni casi possiamo uscire di scena come ci sembra più giusto, mettendo la parola fine come e quando preferiamo. Cos'è vita? Vita non è sentirsi costretti a respirare, a svegliarsi ogni giorno con l'attesa di mettere fine al proprio calvario. Vita è gioia, armonia, libertà di essere, di fare, di..., di… Non stiamo dicendo che la vita di Fabo non era più degna di essere vissuta, ma semplicemente crediamo che se lui stesso pensava di condurre un'esistenza che non sentiva più propria, è stato meglio decidere di morire. Morte non è la fine, ma in questo caso è l'esercizio della propria volontà.

È importante che il percorso verso la morte sia accompagnato anche dai familiari, che a volte si spingono anche oltre l'impossibile pur di aiutarci. Per quanto assecondare la volontà di morire di un proprio caro sia straziante, bisogna accettarla. Il conflitto interiore volto all'accettazione è trattato nell'indimenticabile film di Clint Eastwood "Million Dollar Baby", in cui Frankie, co-protagonista della vicenda, si trova ad affrontare la richiesta della ragazza che ama, che ha allenato per mesi e che è rimasta paralizzata a causa di un incidente durante un incontro di boxe, di aiutarla a morire. Siamo rimaste profondamente commosse e scosse dall'atto di Frankie che, andando contro ciò che sentiva, ha aiutato la ragazza a smettere di respirare.

Questo, paradossalmente, per il suo bene. Noi speriamo che la storia di Fabo, l'ultima di una lunga serie che per ora sembra non avere fine, possa servire all'Italia come ennesima opportunità di cambiamento, da non sottovalutare come il nostro Paese è solito fare con tutto. D'altronde, l'Italia e l'Irlanda sono gli unici Paesi Europei a non avere leggi in materia di eutanasia e testamento biologico. Per questo decidiamo di fare un passo indietro e sottoporre alla vostra attenzione un frammento della lettera di Roberto Saviano dedicata a Dj Fabo:

"*Questo è il nostro Paese. Un Paese in cui la vita deve scorrere senza impedimenti di sorta, senza intoppi apparenti. Tu Fabo hai potuto chiederlo con la tua voce. Ti abbiamo sentito chiedere una morte dignitosa. Non esiste giustificazione possibile al silenzio che hai ottenuto in risposta. Non esiste giustificazione e urgenza possibile per la mancanza di empatia, di attenzione e di umanità del Parlamento e del Paese in cui ti è toccato in sorte di nascere e dal quale sei stato costretto ad autoesiliarti per morire. Perdonaci per aver reso la religione che crediamo di osservare talmente vuota da non saper più riconoscere un Cristo quando lo abbiamo di fronte*".

Noi ti auguriamo di non essere più ricordato solo per la tua morte, ma per la tua vita, una vita che ti ha piegato senza spezzarti, perché in fondo sei sempre stato tu a decidere.

Natura, bene comune

di Eleonora Gioiosa e Ester Di Ianni

La frenesia che ci opprime al giorno d'oggi non ci permette di soffermarci su valori che, precedentemente, venivano collocati ai primi posti. Ma del resto si sa: con il passare del tempo le priorità di ognuno cambiano, si evolvono, talora involvono, e spesso smettono di essere considerate tali.
Cambia il nostro modo di confrontarci con il mondo circostante, la nostra percezione riguardo determinati aspetti di quest'ultimo che vengono penalizzati a favore di altri. Uno di questi è la natura, intesa come bene collettivo, di primaria importanza; intesa come l'insieme di quegli elementi i cui principi dovrebbero essere sedimentati, per il loro valore, nella coscienza di ognuno; intesa come vera e propria fonte di vita per tutti gli esseri viventi e, infine, come elemento capace di infondere serenità, in contrapposizione con la realtà caotica e dinamica in cui la maggior parte delle persone si trova a vivere. Appurato che la natura sopravvive solo e soltanto se l'uomo si dimostra capace di provare sincero interesse per tutto ciò che la costituisce, deve essere alimentata rispettando i tempi di cui necessita, proprio come ci viene trasmesso dalla storia raccontata da Jean Giono nel libro "L'uomo che piantava gli alberi".
Vi si narra la storia, tanto reale quanto assurda e strabiliante, di Elzeard Bouffier, un pastore che condusse la propria intera esistenza all'insegna dello spassionato amore per la sua terra. Decise di "ripopolare" i territori in Provenza, totalmente deserti, piantando una serie di alberi che il tempo aveva fatto crescere, permettendo che essi migliorassero quelle terre e che donassero la vita a quei luoghi ormai dimenticati da tutti. La pazienza, unita alla capacità di superare l'iniziale insoddisfazione, causata dal non veder realizzati i propri progetti nell'immediato, è stata il punto focale e determinante del suo lavoro.
Per imprese di questo calibro bisogna avere la mente priva di ogni desiderio di un tornaconto personale, ed è stata proprio questa la grande virtù del pastore. Nonostante egli fosse consapevole di dover aspettare per vedere il frutto del suo duro ed estenuante lavoro, la determinazione e la grandezza d'animo hanno avuto la meglio sul bisogno di un futuro riconoscimento per quello che aveva fatto. Tornando al discorso di base, quello che manca oggi è la capacità di saper aspettare, fermarsi a riflettere e dare peso alle nostre azioni. È in un simile contesto che si colloca l'abbandono degli antichi valori legati alla natura e, di conseguenza, alle tradizioni di ogni popolo, reputati di gran lunga superati, non abbastanza al passo con i tempi. L'errore è proprio questo: giudicare inutile e di poco peso qualsiasi cosa che sia inusuale e fuori dalle righe.
E se teniamo presente che Elzeard Bouffier, un'anima solitaria, ha avuto la capacità di migliorare il suo territorio, pensiamo a cosa potrebbe fare l'intera popolazione per il nostro pianeta: sarebbe diverso se tutti potessero avere il privilegio di guardare, anche solo per un secondo, il mondo dalla sua stessa prospettiva. Ma per molti queste cose sono impensabili: infatti la natura oggi viene trascurata, in primo luogo, sotto il punto di vista alimentare.
L'allontanamento dai cibi sani, salutari e tradizionali, scaturisce dalla progressiva diffusione e, di conseguenza, dall'avvicinamento delle persone via via maggiore ai fast food che non fanno altro che causare un generale appiattimento della cultura alimentare ed omologare un Paese ad un altro. È triste pensare che, oggi, proprio a causa di queste innumerevoli catene commerciali, un turista in visita ad una Nazione diversa dalla propria, potrebbe nutrirsi degli stessi identici cibi presenti anche nel suo luogo di origine, senza aver voglia di sperimentare sapori e alimenti diversi. Contro i sempre più frequentati fast food è nata un'associazione internazionale, "Slow Food", fondata da Carlo Petrini, che si ripropone di dare il giusto valore al cibo, rispettando l'armonia dell'ambiente e degli ecosistemi e che propone un'alimentazione sana ed equilibrata per tutti. Una citazione di Francesco Burdin riassume al meglio il messaggio che, condividendo queste idee, vogliamo trasmettere: "L'uomo ha conosciuto per cinquecentomila anni la fame, il freddo, la violenza. Questa è la prima generazione umana che non conosce alimenti genuini e il mare pulito".



Memoria

La strage dimenticata

di Alessandro Mancini e Edoardo Marchetti

Tra gli episodi sanguinosi degli anni Quaranta, vogliamo ricordare il massacro delle foibe, rimasto nell'oblio per anni. È in quelle voragini dell'Istria che fra il 1943 e il 1947 furono gettati, vivi e morti, quasi undicimila italiani

Gli anni Quaranta hanno rappresentato, senza dubbio, uno dei decenni più sanguinosi della storia mondiale. Fra i tanti tristi episodi si ricorda la "strage dimenticata". Il fatto in questione è l'eccidio delle foibe, al quale, probabilmente, i libri di storia non dedicano il giusto spazio. Anche le autorità italiane molto spesso non si sono presentate alla foiba di Basovizza il 10 febbraio, giorno dedicato alla commemorazione delle vittime.

Il massacro indica gli eccidi ai danni della popolazione italiana del Friuli Venezia Giulia e della Dalmazia, avvenuti durante la seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra, ad opera dei comitati popolari di liberazione. Le persone non comuniste vennero massacrate, torturate e infine gettate in queste profondissime fosse. Dal punto di vista strutturale, una foiba, che deriva dal latino "fovea", è un grande inghiottitoio (o caverna verticale) tipico della regione carsica e dell'Istria.

Il numero delle vittime ammonta a circa 11 mila, ma solo una piccola parte di persone morì nei campi di prigionia jugoslavi o durante la deportazione. A cadere nelle foibe sono stati fascisti, cattolici, liberaldemocratici, socialisti, uomini di chiesa, donne, anziane e bambini. Lo racconta Graziano Udovisi, l'unica vittima del terrore che riuscì ad evadere.

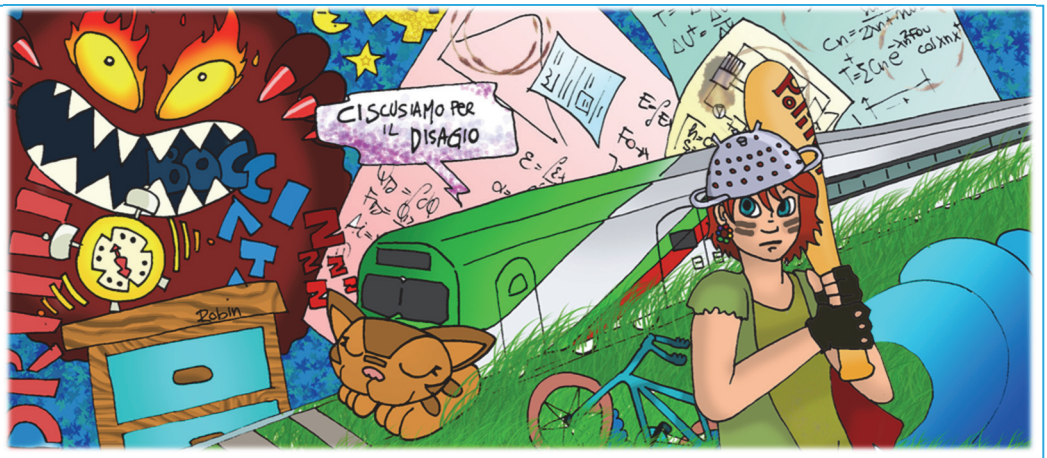
La prima ondata di violenza esplose subito dopo la firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943: l'Istria e la Dalmazia erano segnate da una secolare disputa tra italiani e i popoli slavi per il possesso delle terre dell'Adriatico orientale.

La persecuzione proseguì fino alla primavera del 1947, anno in cui venne fissato il confine tra Italia e Jugoslavia. Però il dramma degli istriani e dei dalmati non cessò. Nel febbraio dello stesso anno l'Italia ratificò il trattato di pace, cedendo alla Jugoslavia, di fatto, l'Istria e la Dalmazia. In seguito 350 mila esuli scapparono dal terrore del governo comunista di Tito. La sinistra italiana li ignorò, anche perché il partito comunista italiano aveva legami con il governo titino e grazie a questo governo, per la prima volta, venne a realizzarsi il sogno del socialismo. Ma non è solo il PCI a lasciar cadere l'argomento nel disinteresse: infatti, come ricorda lo storico Giovanni Sabbatucci, la stessa classe dirigente democristiana considerò i profughi dalmati come cittadini di second'ordine.

Oggi, purtroppo, la popolazione risente dell'assenza di fonti storiche certe, o meglio del fatto che le fonti vengano confuse e ingigantite o sminuite a seconda della convenienza ideologica. Per quasi cinquant'anni il silenzio della storiografia e della classe politica ha avvolto la vicenda degli italiani uccisi nelle foibe istriane; questa è una ferita ancora aperta, ignorata per molto tempo: è la "memoria sfregiata".



Psicopatologia quotidiana del pendolare regolare



Nulla da fare! La vita degli studenti pendolari risulta essere difficile paragonata a quella di coloro che hanno la fortuna di non esserlo, per il fatto che il pendolare affronta non poche peripezie, dal momento in cui la propria giornata inizia, con il suono della fatidica sveglia. Si è, difatti, obbligati a saltare giù dal letto circa due ore prima l'inizio delle lezioni, previsto per le otto e un quarto ed è indubbiamente risveglio non facile, anch'esso, così come ciò che avviene nelle ore che seguono.

Una colazione veloce, una doccia al volo, e rapidi, ci si veste. La principale difficoltà di ogni studente pendolare, sta anche, e soprattutto, nel fatto di essere distanti dalla propria scuola. Ci si reca, infatti, alla fermata dell'autobus, che potrebbe essere nel migliore dei casi, a qualche minuto dalla propria abitazione, e nel peggiore, anche a qualche chilometro. Il viaggio in pullman è sicuramente la prima opportunità di riposo e recupero delle energie perdute per il traumatico risveglio. Tuttavia, può essere molto complicato per uno studente organizzare la propria giornata a scuola: le difficoltà possono essere, infatti, dettate da alcuni inconvenienti che lo mettono inevitabilmente a dura prova, compromettendo la propria attività scolastica.

Ritardi, causati dai mezzi di trasporto, potrebbero impedire allo studente di giungere a scuola in perfetto orario. Non nascondiamo che frequentemente , con l'attenuante di essere pendolari ci si trattiene al bar vicino il proprio liceo , più del dovuto.

Giunti in classe, inizia la vera e propria giornata, che per qualche ora, si svolge nello stesso modo per tutti gli studenti. Il delirio riprende al termine delle lezioni. Già, si parla di delirio vero e proprio! Gli orari differenti della conclusione delle lezioni, porta lo studente fuorisede a restare del tempo per strada, prima della partenza del pullman oppure a rincorrerlo nel caso sia uscito qualche minuto prima della partenza. Alla fine delle lezioni Si giunge, dunque, presso la fermata, la stessa del mattino, e ci si dirige, finalmente, presso le proprie abitazioni. Per chi è residente, invece, tutto scorre in modo più tranquillo.

Il risveglio al mattino è meno traumatico perché si ha la possibilità di poter dormire di più rispetto ad un pendolare che a quell'ora del mattino si ritrova sul pullman sognando il letto.

Pertanto, dopo essersi preparato, soprattutto se si abita nelle vicinanze del liceo, è privilegiato per poter lasciare la propria abitazione pochi minuti prima l'orario di entrata: eppure c'è da dire che in realtà la maggior parte dei ritardi sono effettuati proprio dagli studenti residenti.

Nonostante queste sostanziali differenze, molti sono gli aspetti che accomunano la giornata scolastica di uno studente pendolare ed uno residente, stesso atteggiamento e stato d'animo rispetto alle diverse ore di lezione; stesso entusiasmo per le ore trascorse con i propri compagni; stessa trepidante attesa per la tanto desiderata ricreazione, dieci minuti d'aria, durante i quali gli studenti sono liberi di passeggiare sul piano, di mangiare e di recuperare le energie per poi affrontare le successive ore di studio..

E. Napoletano, A. Calabrese,
A. Di Palma, L. Rossi, M. Paoliello

IL SIGNOR NOCE

di Martina Castiello

È stato come risvegliarmi da uno stato catalettico. Sono turbata. Non so come sia possibile che io abbia vissuto ogni giorno in quell'orribile stato, senza accorgermi minimamente della gravosa sensazione ovattata che avvolgeva ogni cosa in ogni momento. Solo ora che sono davvero lucida posso ricordare quanto falsa sia sempre stata la mia vita fino a circa una settimana fa. Mi sento come se avessi avuto una scossa dall'interno che abbia permesso al mio corpo e alla mia mente di scongelarsi.

Quello che più mi turba è che la maggior parte delle volte che uno si ritrova a dormire e a sognare una realtà così solidamente vicina alla vera realtà, si accorge di aver sognato solo una volta sveglio. Non è detto però che si svegli. Tutto ciò accade a tutti, di continuo, e solo in rari casi ci si accorge di star sognando giusto in tempo.

Non posso dimenticare cosa sto provando, un giorno forse potrebbe servirmi a risvegliarmi di nuovo. Qualunque tipo di lucidità non può durare, il cervello ha bisogno di tornare nella sua nuvola di fumo, dove può qualche volta connettere le sinapsi secondo dinamiche passive e fragili.

Non avrebbe senso essere sempre lucidi, sono sicura che troppa lucidità porti al suicidio. Nessun uomo può resistere alla chiarezza dei suoi pensieri, che a un certo punto diventano quasi degli ordini infernali a cui dover sottomettersi, alla cui crudeltà si può sfuggire ma solo difficilmente e nei modi più atroci.

Cercherò di essere più chiara possibile, non voglio perdere i dettagli. Sono i dettagli a rendere importante una storia o un'immagine mentale. La figura che ho in testa e mi perseguita da quando tutto è cominciato è quella di un corpo rigido. Rigor mortis. Se mi concentro riesco a percepire la rigidità in ogni sua minuscola particella immobile e contratta. Non posso dimenticare cosa si prova a toccare un corpo in cui scorreva del sangue e abitava la vita. Questa precisa immagine mentale non serve a molto se non a spiegarmi perché la rigidità sia una sensazione tattile e visiva così sanguinosamente vivida in me. È di sicuro collegata a tutto ciò che mi sta accadendo, anche se non so ancora in che modo.

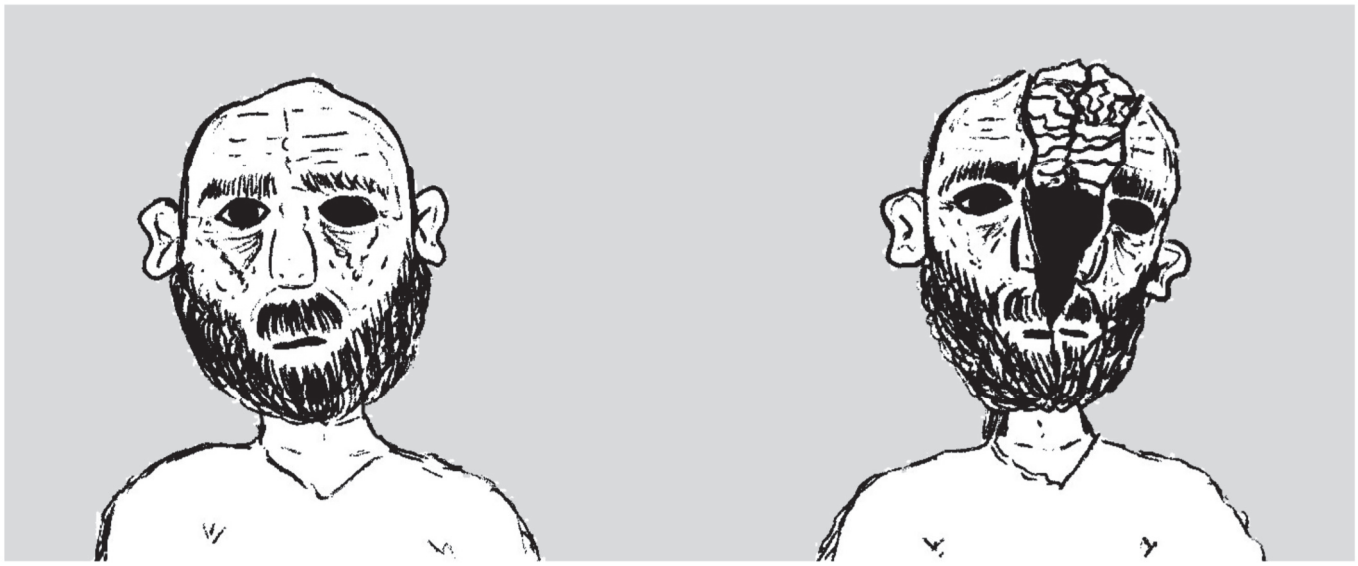
Il mio terzo criceto morì soffocato per cause accidentali, rimase incastrato tra la gabbia e la ruota dove si divertiva a girare continuamente. È sempre stato un criceto particolare, era abituato ad arrampicarsi con le sue zampette rosa sulle sbarre della gabbia e gli piaceva poi salire sulla parte superiore della ruota per osservare dall'alto il suo piccolo ed insignificante pezzo di mondo. Non penso fosse così intelligente, ma la sua vita da criceto dimostrava che era capace di essere un bravo criceto.

Era domenica mattina e io non riuscivo più a trovarlo nella sua gabbia, guardavo ovunque, lo chiamavo, ma la gabbia appariva terribilmente silenziosa e inabitata.

Quando lo vidi incastrato tra la ruota gialla e le sbarre piccole e sottili della gabbia, con la stessa perfezione con cui si incastrano due pezzi di puzzle, sentii una fitta al cuore, come se il mio muscolo cardiaco si fosse svuotato all'istante della sua consistenza o si fosse riempito troppo velocemente con un materiale denso e pesante. Il mio criceto era morto, ma non era semplicemente morto, si era ridotto ad un oggetto inanimato, era divenuto parte della gabbia, quasi quanto lo era la ruota gialla.

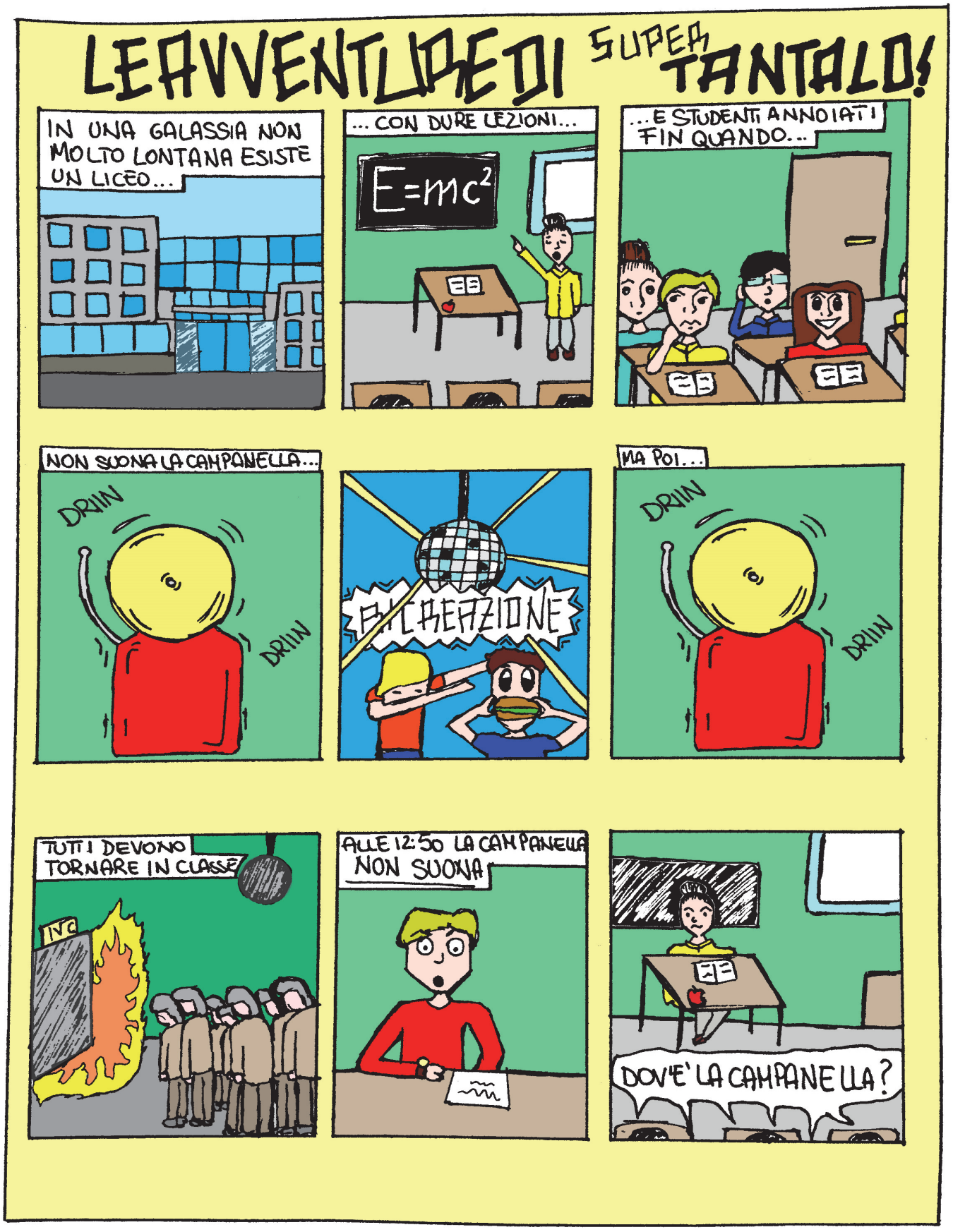
Com'era possibile che fosse morto in quel modo atroce? Non riuscivo proprio a capirlo e ancora adesso nulla ha senso in quella dinamica. Insomma, non ci sono molti modi di morire in gabbia, eppure lui ci era riuscito con una maestria elevatissima, senza sporcarsi di sangue. Giaceva inerme in quel piccolo spazio, schiacciato come un grissino, visibilmente rigido. Il suo muso non riesco a ricordarlo, è come se nei miei ricordi ci fossero dei pixels a sostituire la sua ultima espressione di morte. Mentre cercavo di liberarlo dalla stretta mortale del ferro e della plastica gialla, già piangevo, già urlavo. "È morto! È morto! Perché?!" Perché sei morto piccolo cricetino? Perché hai voluto lasciare che io ti prendessi nelle mie mani un'ultima volta in quello stato rigido? Così come non si può dimenticare il tocco di un corpo pieno di vita, allo stesso modo non si può rimuovere dal magazzino delle sensazioni quel tipo di rigidità che appare paradossalmente immortale.. Una settimana fa la mia vita poteva sembrare un grande minestrone, pieno di diverse verdure, ognuna con un diverso sapore, ma alla fine si trattava comunque della stessa pietanza, servita abilmente ogni giorno uguale. Mi trascinavo senza sapere dove stessi andando o perché mi stessi muovendo. Come una brava formica seguivo le strade tracciate del formicaio e mi procuravo da vivere eseguendo i compiti meccanicamente. Non mi andava di vivere, né di morire. Quasi sempre mi lamentavo del mondo con chi mi ispirava simpatia, non con qualche intento di socializzazione, era piuttosto un modo per autocommiserarsi in compagnia. "Scusi mi da un chilo di pane? Sì, ha proprio ragione, se paghiamo tutte queste tasse è solo colpa di quei porci dei… Ah, mi dia anche un etto di prosciutto. Cotto mi raccomando! No, non vado a votare, per protesta." Grazie, prego, arrivederci. Mi destreggiavo di qua, di là, con uno schema definito, ma confuso. Immediatamente qualunque cosa facessi si macchiava di una noia densa e polposa che si insinuava in ogni mia vena, costringendomi ad

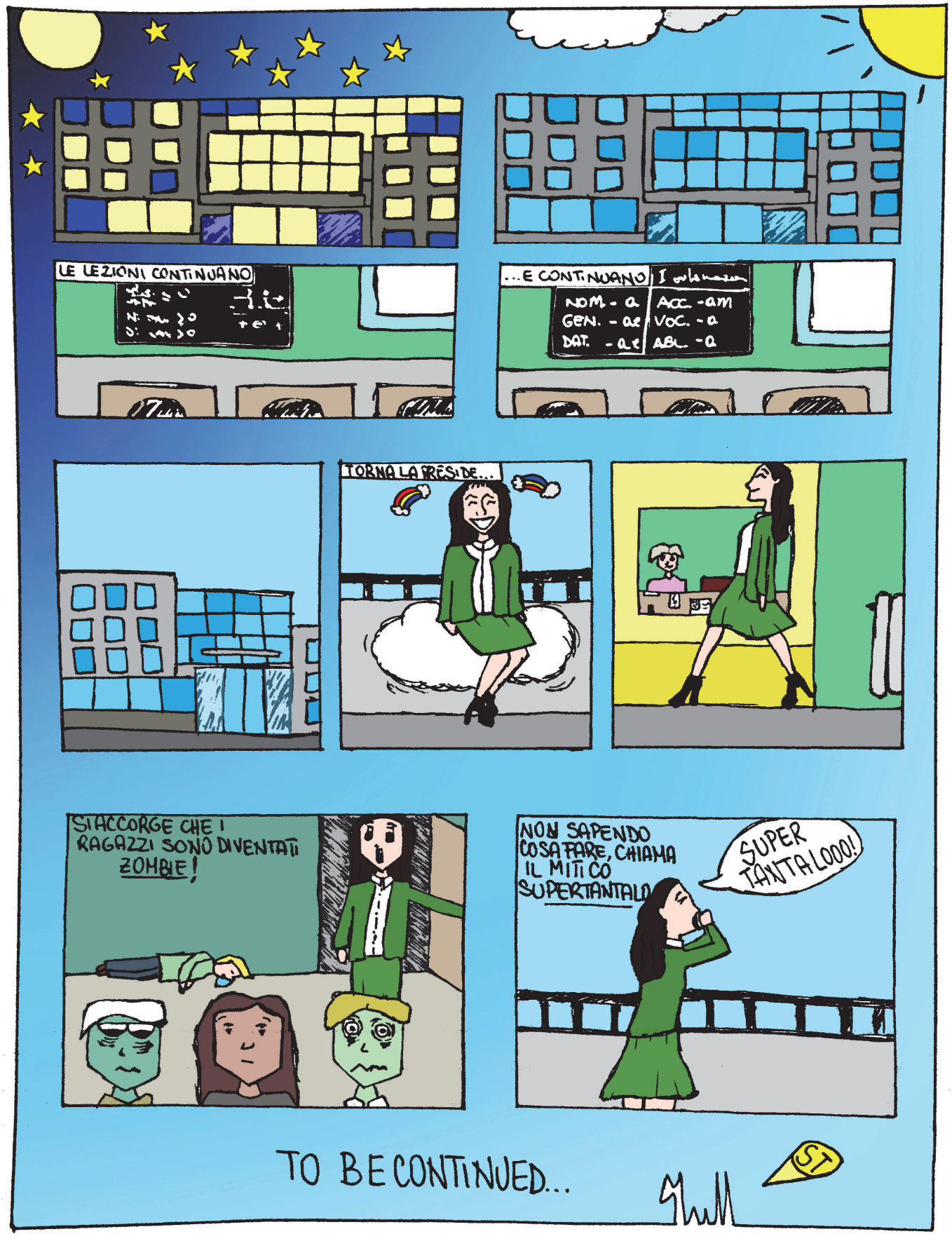
L'aria mi gelava il respiro, ma era l'unica cosa che mi riportava alla realtà: il resto del tempo mi sentivo una larva smidollata costretta a rimanere intrappolata tra quattro pareti arancioni

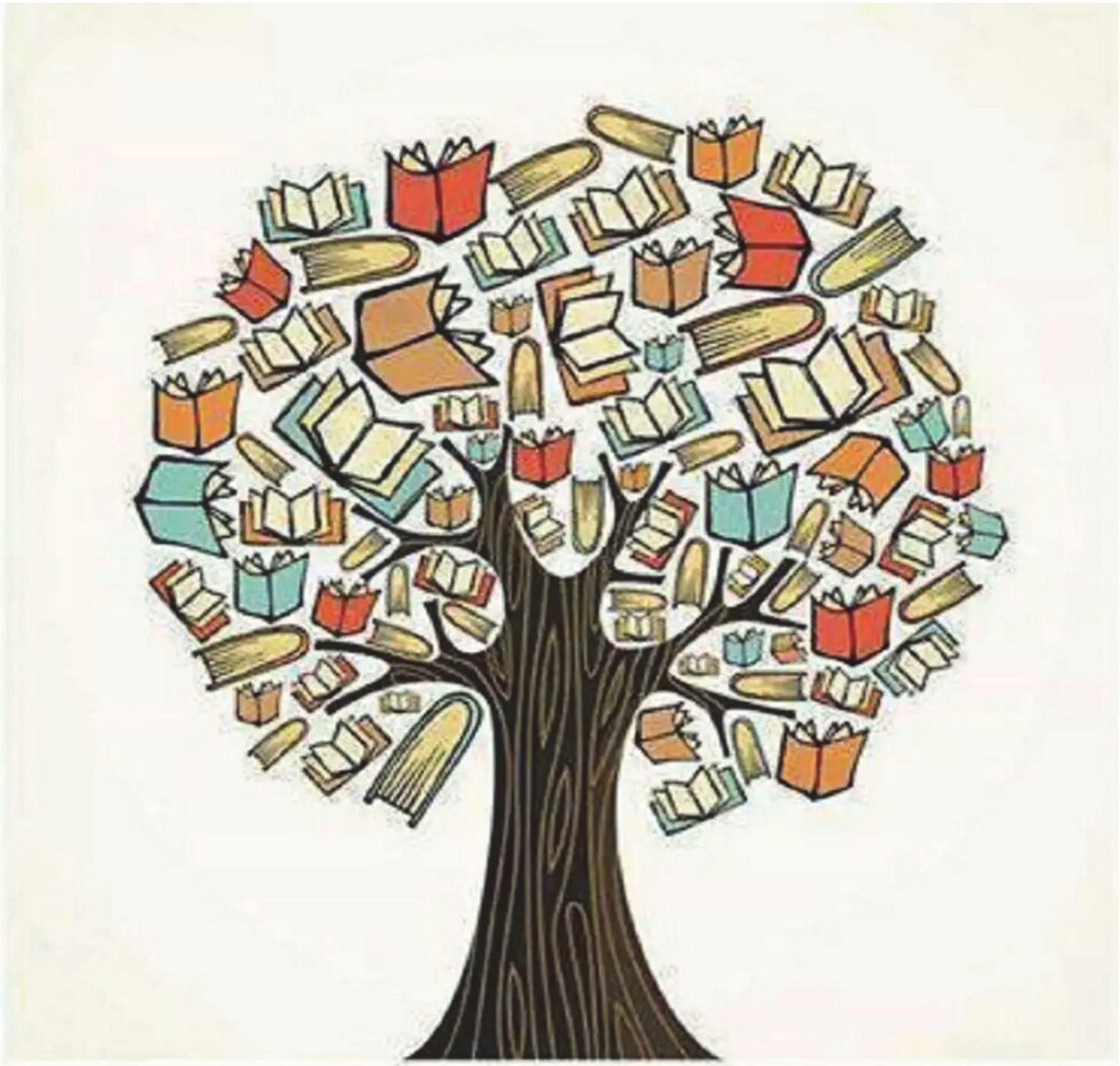


Immediatamente qualunque cosa facessi si macchiava di una noia densa e polposa che si insinuava Che follia voler provare a vivere senza averne voglia! Speravo che i cespugli vicino ai quali passavo ogni mattina per andare a scuola mi assorbissero nei loro rami in un soffocante bozzolo di silenzio. In realtà avrei voluto scomparire all'improvviso senza nessuna ragione in particolare, non avevo neanche un motivo drammatico per voler scappare. Se qualcuno avesse conosciuto il mio equilibrio quotidiano, lo avrebbe sicuramente definito tragicomico.
Come si potrebbe altrimenti descrivere il teatrino che mandavo avanti senza averne consapevolezza?
È stato un particolare sconvolgente a scatenare la reazione a catena che mi ha portata fin qui. Un particolare che è riuscito a minare la solidità del mio castello di sabbia esattamente alla base, non l'ha colpito con violenza, piuttosto lo ha attraversato lentamente come una lama arroventata, sgretolandone i mattoni portanti. Quando aprii la finestra della cucina, rimasi sorpresa che fuori fosse già buio, dopo quattro ore interminabili di studio avevo perso la cognizione del tempo.
L'aria mi gelava il respiro, ma era l'unica cosa che mi riportava alla realtà: il resto del tempo mi sentivo una larva smidollata costretta a rimanere intrappolata tra quattro pareti arancioni. È accaduto mentre guardavo le finestre del palazzo di fronte, in quel momento il mio castello di sabbia è crollato sotto il peso della sua fallacità, lasciandomi con un vuoto doloroso nello stomaco.
Il vecchio signor Noce, inquilino del palazzo adiacente al mio, era poggiato con i gomiti sul davanzale della sua finestra, aveva la testa inclinata da un lato, come se fosse incuriosito da qualcosa di particolarmente importante, guardava fisso in basso. Istintivamente spostai lo sguardo nella direzione in cui guardava lui, ma non vi era nulla di diverso dal solito. La panchina verde, dove si sedeva sempre la signora Margaret per fumare di nascosto, era ancora nella sua posizione geometricamente calcolata, in grottesca sintonia con le mattonelle in cotto mezze spaccate del pavimento e il puttino con la cetra in mano, che ormai aveva perso il naso. Il signor Noce tossì così forte che sobbalzai. Si accorse della mia presenza e iniziò a fissarmi con lo stesso sguardo inibito con cui fissava il piccolo giardinetto interno. Gli feci un cenno con la mano per salutarlo, visto che lui era sempre gentile con me e forse era l'unica persona davvero sveglia nel raggio di un chilometro.
Il signor Noce però stranamente non rispose al saluto. Con cautela avvicinò la mano al volto e si tolse il suo occhio destro di vetro, poi lo buttò giù e questo rimbalzò sul puttino di marmo. Riuscivo a vedere il nero della sua orbita dai due metri che ci separavano. Protese il suo dito indice verso l'orbita vuota e con un colpo brusco ce lo infilò dentro.
Non capivo davvero cosa stesse accadendo, il tempo sembrava aver perso il senso e mi sentivo trasportata in un quadro metafisico. Ero terrorizzata, come non lo ero mai stata in tutta la mia vita, eppure non riuscivo a far niente. Semplicemente non pensavo. Ero vittima di uno spettacolo agghiacciante e cruento e non potevo fare a meno di arrivare fino in fondo.
Il signor Noce rimase con il dito in quel piccolo buco per quella che mi sembrò un'eternità. Iniziai a capire cosa stesse succedendo quando una crepa profonda attraversò tutta la sua faccia, partiva dall'orbita e terminava sotto il mento, ma ben presto si estese anche alla parte superiore del cranio. La folle spiegazione che mi venne in mente balenò con prepotenza nell'antro del mio inconscio: il signor Noce si era aperto come una noce, mostrando il suo cervello pieno di circonvoluzioni proprio come i cervelli delle noci.

Strisce
di Michelle Ucci




LE LEZIONI CONTINUANO
...E CONTINUANO
NOM. - a
GEN. - ae
DAT. - ae
ACC. - am
VOC. - a
ABL. - a
TORNA LA PRESIDE...
SI ACCORGE CHE I RAGAZZI SONO DIVENTATI ZOMBIE!
NON SAPENDO COSA FARE, CHIAMA IL MITICO SUPERTANTALO
SUPER TANTALOOO!
TO BE CONTINUED...
ST



Leggere danneggia gravemente la tua ignoranza.